

Luana Benini

ROMA In attesa che il centrosinistra e Rifondazione decidano di farsi, qualcuno si è già dato da fare. Ieri mattina alle 7,30 Verdi, Pdc, Opposizione civile e Legambiente hanno depositato in Cassazione il quesito per abrogare il Lodo Schifani-Berlusconi. Alle 11 in Cassazione è arrivato anche Antonio Di Pietro a depositare lo stesso quesito. Due iniziative parallele, un'unica finalità. Il problema di due quesiti identici, spiegano i presentatori, è puramente occasionale, perché tutti puntano allo stesso obiettivo: cancellare il mostro giuridico della sospensione dei processi automatici e infinita per le cinque alte cariche dello Stato.

Nonostante l'opposizione alla legge e il giudizio pressoché unanime sull'ennesimo provvedimento ad personam varato dal centrodestra, non è affatto detto però che il centrosinistra decida di imbarcarsi nella nuova avventura referendaria. Entro la settimana (probabilmente già domani) ci sarà un primo vertice dell'Ulivo. I tempi sono molto stretti e coloro che hanno presentato il quesito premono molto affinché si arrivi a una decisione rapida. Ma i dubbi sono tanti e la questione è delicata. I tempi sono stretti perché, come spiega Di Pietro, se si vuole celebrare il referendum nel giugno dell'anno prossimo, bisogna iniziare la raccolta delle firme a partire da fine mese. «La matematica non è una opinione - spiega Di Pietro - Se il centrosinistra vuole il referendum prima delle elezioni europee deve partire subito, altrimenti tutto scivola al 2005». Valutazioni analoghe arrivano dagli altri firmatari: Paolo Sylos Labini, Enzo Marzo, Elio Veltri di Opposizione civile, Marco Rizzo capogruppo del Pdc, Paola Balducci e Angelo Bonelli dei Verdi, Enrico Fontana di Legambiente. Al contempo sono tutti consapevoli che occorre mettere in piedi un comitato referendario il più ampio possibile, allargato alle forze del centrosinistra, ai movimenti, ma anche «a personalità moderate politicamente vicine al centrodestra» come spiega Marzo. Marco Rizzo si è già attaccato al telefono per preparare il terreno con incontri bilaterali: «Occorre avviare una grande battaglia unitaria per il ripristino della legalità. Sono convinto che anche gli eletto-

L'ex pm: se il centrosinistra vuole la consultazione prima delle europee, deve partire subito

Federica Fantozzi

ROMA Il 21 maggio scorso, al termine dei primi tre giorni di sciopero all'interno di un pacchetto che ne comprendeva otto, gli avvocati penalisti si erano incontrati con il presidente del Consiglio, Berlusconi li aveva rassicurati come sa fare lui: state tranquilli, la separazione delle carriere fra giudici e pm arriverà presto, e così la riforma organica della giustizia e del processo penale. Dopo una breve riflessione i penalisti avevano risposto: grazie ma le parole non ci bastano, aspettiamo i fatti e intanto confermiamo gli altri cinque giorni di astensione.

I fatti hanno dato loro ragione, il governo non ha attuato le riforme promesse e la seconda tranche di proteste è cominciata puntuale ieri. Durerà tutta la settimana lavorativa. Fino a venerdì 27 giugno astensione «massiccia e compatta» dalle udienze e attività bloccata in tutti i tribunali e gli uffici giudiziari

“ Di Pietro da una parte, Verdi, Pdc, Opposizione civile e Legambiente dall'altra, si sono fatti promotori di due analoghe iniziative



«Cancelliamo il Lodo della vergogna»

Da ieri in Cassazione due quesiti per il referendum abrogativo. Incerti Ds e Margherita



Antonio Di Pietro tra i promotori del referendum

Tre mesi di tempo, dal 28 giugno, per raccogliere 500mila firme

È la mannaia dei tempi a imporre una decisione rapida nel centro sinistra sulla opportunità o meno di gettarsi nella battaglia referendaria per abolire il Lodo Schifani-Berlusconi. Secondo la legge ci sono tre mesi di tempo per raccogliere 500mila firme: dal 28 giugno fino al 30 settembre. Calcolando che c'è agosto nel mezzo l'impegno è abbastanza oneroso. Anche se si possono sfruttare le feste dell'Unità. Entro novembre la Cassazione dovrebbe decidere sulla legittimità e trasmettere gli atti alla Corte Costituzionale che entro gennaio deciderebbe l'ammissibilità o meno del referendum. Solo rispettando questi tempi il referendum potrebbe essere celebrato entro il 30 giugno del 2004, prima delle elezioni europee. Nel frattempo però la

Consulta potrebbe aver abrogato la legge che sospende i processi alle alte cariche dello Stato definendola incostituzionale. In tal caso ovviamente il referendum sarebbe vanificato. C'è però anche la possibilità che la Consulta impieghi molto più tempo per decidere sulla costituzionalità della legge considerato l'arretrato da smaltire. Infine c'è la possibilità che la Consulta definisca la legge «legittima ma inopportuna». In questi due ultimi casi il referendum sarebbe celebrato. Resta tuttavia l'incognita politica del raggiungimento del quorum. Dopo tante scottature lo stragimento referendario appare molto rischioso. Per questo sia nei Ds che nella Margherita la discussione è aperta e vi sono molte reticenze.

Perplessità nella Quercia e nel partito di Rutelli: non raggiungere il quorum sarebbe un boomerang, non possiamo permetterci di sbagliare



Tg1

Esiste un telegiornale virtuale, ed è il Tg1. Tira un'aria di crisi, è in corso una guerriglia all'interno della maggioranza, che potrà finire solo con una tregua assai precaria. Ma per il Tg1 si tratta di qualcosa di fisiologico, quasi un gioco che Berlusconi senza dubbio vincerà, uscendone più bello e più grande che pria. A furia di deformare così la politica, anche gli affezionati telespettatori del Tg1, almeno quelli con un po' di memoria, un bel giorno apriranno gli occhi e si chiederanno: ma cosa mi hanno propinato per mesi? Sentite questo passaggio: "Nell'intreccio fra verifica e immigrazione, si inserisce l'opposizione". E' un passaggio intraducibile, ma è costruito con straordinaria abilità. Vuol far passare l'idea che la verifica e l'immigrazione sarebbero bazzecole se non ci si mettesse di mezzo quegli incontentabili del centrosinistra. Ai quali il solito Schifani (immancabile nel Tg1: è come il The End del film) scarica la sempiterna frase priva di senso: la smettano di fare demagogia.

Tg2

Ciampi "apprezza" Pisanu, e va bene. Ma cosa significa tanto calorosa stima se non si ricorda che apprezzare Pisanu significa prendere le distanze - presidenziali - dalla Lega e i suoi cannoni? Ma il Tg2 non si pone questi stringenti interrogativi e così anche il faccia a faccia del lunedì sera fra Berlusconi e Bossi diventa "il consueto appuntamento di Arcore". Pappa e ciccia. Il Tg2, sensibile verso An, manda però in onda un Larussa già tagliato dal Tg1: "La verifica avrà al centro la politica economica". Tremonti è il nodo vero: se non si fa commissariare, sbatte la porta e se ne va, il governo si spappola.

Tg3

Esiste un telegiornale "reale" ed è il Tg3. "Gli alleati del centrodestra sono sempre più ai ferri corti", esordisce Giuliano Giubilei. La frase è un po' una frase fatta, un luogo comune, ma rispecchia la realtà e, nel servizio successivo di Pierluca Terzulli, lo stato di pre-crisi, la nevrosi che ha colpito la maggioranza, viene fuori in bella luce. Ciampi si è schierato al fianco di Beppe Pisanu e contro la Lega e - dice Terzulli - non ha scelto la "neutralità". Su un fronte diverso da quello degli immigrati, preme anche Gianfranco Fini: non ne può più (e gli costa un sacco di voti) il ruolo di comprimario e chiede di "commissariare" Tremonti. E Berlusconi? Berlusconi - dice il Tg3 - cerca di ricucire con Bossi e congelare la maggioranza. Non vuole nemmeno andare a riferire in Parlamento. Spera di prendere tempo per arrivare alle ferie estive: insomma, cercherà di governare a dispetto dei santi.

ri del centro destra sono pronti a votare un quesito che abbia come slogan la legge è uguale per tutti».

Determinante, tuttavia, è l'impegno dei Ds e della Margherita. E nei due partiti non c'è uniformità di vedute. Le resistenze sono molte. In primo luogo c'è la scottatura recente dell'ultimo referendum. Con il 25% di partecipazione si è toccato il fondo, si dice, ma sono anche dieci anni che i referendum non fanno quorum. Sono in parecchi, nella Quercia, a ritenere quella referendaria un'arma ormai scarica e a valutare che l'unica strada percorribile per togliere di mezzo il giudizio della Consulta. Secondo Dario Franceschini, Margherita, «occorre pensare bene ai pro e al contro di un referendum: una battaglia del genere la si fa quando si è certi di vincerla perché non raggiungere il quorum sarebbe un boomerang».

Secondo lui hanno fatto bene Di Pietro e gli altri a mettere in cantiere gli adempimenti tecnici, ma «non si può procedere in ordine sparso, l'Ulivo deve assumere una decisione unitaria». «Non possiamo permetterci di sbagliare - spiega il capogruppo della Margherita al Senato Willer Bordon - se non dovessimo raggiungere il 50% avremmo legittimato l'illegalità. Piedi di piombo, dunque, perché la faccenda «è molto rischiosa». Fra l'altro c'è la ragionevole speranza che la Consulta cancelli la legge definendola incostituzionale. Il problema riguarda solo i tempi di questa decisione. Un altro interrogativo, nel caso si decida di sostenere la battaglia referendaria, riguarda l'opportunità o meno di sottoporre ai cittadini, insieme al Lodo, tutto il pacchetto delle leggi vergogna, dalla Cirami, al falso in bilancio, alle rogatorie. Franceschini, ad esempio, sarebbe favorevole a questa eventualità. Di Pietro, invece, non ha dubbi: il referendum deve riguardare solo il Lodo perché già raccogliere 500mila firme è faticoso, figuriamoci due milioni. Ed è deciso a andare avanti. Racconta di avere investito più di un miliardo di vecchie lire in moduli e materiali, di aver organizzato 300 sedi (ognuna dovrebbe raccogliere 2000 firme) e di aver fissato date e luoghi del lancio della campagna referendaria: il 28 giugno a Bari e a Bologna. «Il comitato promotore allargato - sbotta - lo possiamo fare anche dopo, nel frattempo parliamo con le firme».

Franceschini: se si va al referendum allora i cittadini dovranno pronunciarsi anche sulla Cirami e il falso in bilancio

Avvocati, sciopero pro-governo

Astensione massiccia fino al 27. Vogliono la separazione delle carriere dei magistrati

italiani. Uniche eccezioni, come previsto dal codice di autoregolamentazione, gli atti urgenti, relativi a detenuti o a rischio prescrizione. Ed è subito polemica fra il presidente dell'Unione Camere Penali Italiane Ettore Randazzo e il Guardasigilli Roberto Castelli. Il primo infatti lamenta che «al momento non sono stati mantenuti gli impegni che Berlusconi aveva assunto». Cioè «non sono stati fatti passi avanti» volti ad attuare il «giusto processo» di cui all'art. 111 della Costituzione. L'avvocato critica la mancanza di un approccio sistematico, a favore invece di leggi settoriali: «Siamo in presenza di qualche

legge talvolta personalizzata. Il lodo Maccanico ha impegnato fino a ieri il Parlamento. Ma ci sarà sempre una legge asimmetrica, disorganica, da appovare d'urgenza, passando dalla legge sulle rogatorie alla Cirami».

Il ministro della Giustizia tenta la mediazione: «Questo sciopero mi dispiace, paradossalmente scioperano a sostegno del governo e non contro, invocano riforme che una larga fetta dell'esecutivo vuole fare». Coglie l'occasione per inserirsi nella scia dell'ennesima provocazione lanciata dalla Lega al resto della CdL: «I ritardi? Sfondono una porta aperta. Anch'io mi lamento dei tem-

pi ma che ci posso fare? In Parlamento e all'interno della maggioranza ci sono delle spinte e contropunte che portano a non fare le riforme e a fermare tutto».

Castelli conclude con un auspicio: «La maggioranza torni coesa. I leader dettino la linea e i parlamentari si adeguino». Randazzo però non accetta l'autodifesa del Guardasigilli: «Vuoi vedere che le riforme dovevamo farle noi? È singolare che sia il ministro a lamentarsi delle mancate riforme...». Gli fa eco il presidente della Camera penale di Roma Renato Borzone: «L'adesione allo sciopero è soprattutto una risposta al tradimento, all'ennesimo inganno rappresentato

dal mancato adempimento delle rassicurazioni date all'avvocatura dal premier».

Tre le richieste principali alla base della protesta: la separazione delle carriere «che porterebbe accusa e difesa a confrontarsi ad armi pari davanti a un giudice davvero equidistante»; la rivisitazione del codice di procedura penale nel senso dell'attuazione del «giusto processo»; la riforma organica della giustizia penale. In aggiunta, l'Ucpi critica anche la recente normativa sul patteggiamento allargato che vanificherebbe di fatto il contraddittorio. Secondo gli avvocati non sarebbe altro che un'altra disfunzione di un

sistema che non è più in grado di fare processi. Per non parlare dell'orgoglio professionale: patteggiare pene in teoria fino a 15 anni svilisce il ruolo dei difensori. Sintetizza qualcuno: «Se il mestiere è dire sì, sono capaci tutti». Altra lamentela: mancano i soldi per la giustizia. Valga l'esempio della circolare che per risparmiare blocca i resoconti stenografici nelle Corti d'Appello. Ma l'Ucpi ne fa anche una questione di metodo: vorrebbero una Commissione parlamentare che dialoghi con le parti in causa, mentre oggi le decisioni più importanti vengono prese dall'esclusivo club dei «saggi» della CdL. E forse non a caso, Ran-

dazzo dice che ad essere invitati in tv «sono solitamente avvocati di partito soffocati dalla loro militanza».

Secondo quanto reso noto dalle stesse Camere Penali l'adesione alla prima giornata di sciopero è stata «quasi totale» a Roma, Napoli, Milano e Palermo. A piazzale Clodio aule vuote e corridoi deserti. Tra i processi rinviati anche quello davanti alla Corte d'appello milanese contro Marcello Dell'Utri e Filippo Rampisarda: se ne riparerà il 30 giugno. Il bilancio definitivo dell'agitazione è rinviato però a venerdì prossimo, giorno in cui l'Ucpi ha indetto un convegno nazionale a Roma. Mentre la prossima settimana si svolgerà una serie di incontri con i responsabili giustizia dei diversi partiti. Allo sciopero non ha invece aderito l'Oua (Organismo Unitario dell'Avvocatura) che attende ancora dal governo il varo della riforma del processo civile. Ma, almeno per ora, ha fatto sapere che preferisce «tenere aperto il filo del dialogo».



Una atroce sciagura ha sconvolto il mondo del giornalismo italiano: Paolo Guzzanti e Lino Jannuzzi, due fra i talenti comici più promettenti della cosiddetta informazione politica, sono ai ferri corti. Guzzanti (padre), con la morte nel cuore, dà dello spione sovietico a Jannuzzi. Jannuzzi - trattenendo a stento la risa - risponde che si, in effetti era anche lui un agente moscovita, tant'è che il suo contatto si faceva chiamare Gagarin. Guzzanti lo prende sul serio e rincara la dose, senza accorgersi che l'altro lo prende per i fondelli. Si rompe così un sodalizio che da una mezza dozzina d'anni allietava con bufale di ogni genere i lettori della stampa berlusconiana. Capita, quando dal regno della chiacchiera si passa direttamente in Parlamento.

Il senatore Jannuzzi, per chi non lo sapesse, era noto finora per aver pubblicato un solo scoop vero in tutta la sua vita: quello sul Piano Solo, ovvero sul «tintinnar di sciabole» (espressione di Pietro Nenni) che si udì intorno al generale-spione Giovanni De Lorenzo nell'estate del 1964. Un progetto para-golpista svelato sull'Espresso tre anni dopo per la firma di Lino Jannuzzi, mentre il direttore del settimanale era Eugenio Scalfari. Ora, da un convegno di An sul dossier Mitrokhin e

dintorni, che puntava anche a riabilitare quel sant'uomo del generale, viene fuori un ex colonnello del Kgb che confessa: «il Piano Solo l'ho inventato io». C'è insomma il dubbio che anche quella volta Jannuzzi ha rifilato una bufala ai suoi lettori. Cosa che peraltro non si stenta a credere, visto il prosieguo della sua luminosa carriera, a colpi di frottole su Sindona, mafia e antimafia, corruzione e anticorruzione, caso Sme e caso Ariosto, senza dimenticare il vertice segretissimo a Lugano tra i giudici Boccassini, Del Ponte, Castresana e Paciotti per incastra-

re Berlusconi, ovviamente mai avvenuto. La notizia che il Piano Solo era una sola ha subito seminato entusiasmo ed eccitazione dalle parti di Guzzanti (padre), Cossiga, Fragalà e simili. Il Giornale, sempre in linea con il suo illustre collaboratore, è riuscito a fabbricare una bufala sulla presunta bufala. Sbatte il caso in prima pagina ma fingendo che l'autore della presunta bufala non fosse Jannuzzi. Bensì Scalfari. Titolo: «Lo scoop di Scalfari sul golpe De Lorenzo-Sifar confezionato dal Kgb». Firmato: Massimo Caprara, l'ex segretario di Togliatti, una autori-

tà. All'interno, un'altra mezza pagina di «rivelazioni» che parlano sempre di Scalfari e non dell'autore vero, cioè Jannuzzi. Chissà, magari all'epoca era soltanto un pseudonimo. È a questo punto che il presunto bufalario, sentendosi defraudato della sua più celebre bufala (presunta pure quella), prende carta e penna, ricorda su Panorama che il Piano Solo è roba sua e infine confessa la sua vera identità di spione comunista, della colonna napoletana del Kgb. Poi, visto che il Giornale lo censura, parla col Corriere: «Questi di An hanno preso un colpo di sola. Ci fu una commissione d'inchiesta. Nemmeno De Lorenzo ha mai negato quel piano, le liste di proscrizione, la richiesta di due navi per portare gli enucleandi in Sardegna. Si difese dicendo che erano solo preparativi. Ma che c'erano i russi?».

Andreotti ci ride su, Guzzanti e Fragalà invece lanciano l'allarme democratico contro la soffocante «censura» dei giornali, ovviamente al soldo di Mosca. Vergogna. Glielo dica Guzzanti al Cavaliere, lui che può: ci vorrebbe una televisione, o almeno un giornale.

È morto il giornalista Ettore Tito

ROMA È morto a Roma il giornalista parlamentare Ettore Tito. Conosciuto ed apprezzato nel mondo giornalistico ed in quello politico e istituzionale, Ettore Tito a 68 anni lascia la moglie Iolanda e due figli, Giuseppe e Claudio, che ne hanno seguito le orme e svolgono l'attività di cronisti parlamentari rispettivamente per l'Agenzia Ansa e per il quotidiano «La Repubblica». I funerali si svolgeranno mercoledì alle ore 11 nella chiesa dei Sacri Cuori di Maria e Gesù, in via Magliano Sabina, a Roma.